

IL DIBATTITO

Se il referendum spacca il Paese

STEFANO RODOTÀ

GUARDANDO alle discussioni sul referendum, sembra ogni giorno più difficile segnare un confine tra politica e antipolitica. Ed è evidente che la campagna elettorale ha determinato nette divisioni sul terreno costituzionale, dove dovrebbe prevalere il riconoscimento di principi comuni.

A PAGINA 33

Il confine tra politica e antipolitica è sempre più labile nella campagna elettorale



Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto martedì scorso dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis e Massimo Recalcati

SE IL REFERENDUM SPACCA IL PAESE

STEFANO RODOTÀ

GUARDANDO alle discussioni sul referendum costituzionale, sembra ogni giorno più difficile segnare un confine tra politica e antipolitica, stabilire dove finisce l'una e comincia l'altra. Un manifesto come quello che chiede ai cittadini "Vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì", incorpora clamorosamente l'antipolitica, le attribuisce una legittimazione che finora le era mancata. Ma quali rischi accompagnano questa legittimazione in un periodo in cui è forte la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, grande il loro bisogno di partecipazione, sempre più intensa la ricerca di modalità di rappresentanza diretta?

È sempre più evidente che la lunga, e per molti versi violenta, campagna elettorale, tutt'altro che conclusa, ha già determinato profonde divisioni proprio sul terreno costituzionale, dove la logica dovrebbe essere piuttosto quella del reciproco riconoscimento di principi comuni. E gli interventi continui, e assai spesso aggressivi, del presidente del Consiglio certo non contribuiscono a creare le condizioni. Il rischio è che, quale che sia l'esito del referendum, una parte si-

gnificativa dei cittadini possa non riconoscersi nel risultato del voto. Bisogna ricordare che ai tempi dell'Assemblea costituente la preoccupazione era stata proprio quella di non dividersi, tanto che fu possibile un accordo sui temi fondamentali malgrado la guerra fredda e l'estromissione dal governo di comunisti e socialisti.

Il legame stretto tra la legge elettorale, l'Italicum, e la riforma costituzionale aveva suscitato legittime preoccupazioni per le forme di concentrazione di potere che avrebbe determinato, cambiando in maniera significativa gli stessi equilibri istituzionali. Le modifiche all'Italicum, più ventilate che tradotte in impegni effettivamente vincolanti e alle quali si era riferita la minoranza del Pd, condizionando ad esse il suo consenso, non potrebbero comunque avere l'effetto di rendere accettabile la riforma.

È persino imbarazzante, per la pochezza dei contenuti e del linguaggio, leggere il testo al quale è stato consegnato il compito impegnativo di riscrivere ben quarantatré articoli della Costituzione. L'intenzione dichiarata è quella di semplificare le dinamiche costituzionali, in

particolare il procedimento legislativo. Ma per liberarsi dal tanto deprecato bicameralismo paritario si è approdati invece a un bicameralismo che generosamente potrebbe esser detto pasticcato. Neppure gli studiosi più esperti sono riusciti a dare una lettura univoca del numero delle nuove e diverse procedure di approvazione delle leggi.

Ma l'attenzione critica si è giustamente rivolta anche alla composizione del nuovo Senato, che sembra essere stata concepita per renderne quanto mai arduo, e per certi versi impossibile, il funzionamento. Il compito affidato ai nuovi senatori, infatti, è assai difficile da conciliare con il loro primario compito istituzionale. Si tratta, infatti, di consiglieri regionali e sindaci.

E proprio il ruolo assunto in particolare dai sindaci nell'ultimo periodo, diventati determinanti per il rapporto tra cittadini e istituzioni, rende inaccettabile o concretamente impossibile una loro presenza attiva e informata come senatori. Non potendo svolgere una vera e incisiva funzione istituzionale, i nuovi senatori frequenteranno Palazzo Madama come una sorta di dopolavoro?